

Il «rais» ha esposto personalmente ai giornalisti la versione egiziana della tragedia di Malta

Mubarak: il capo-pirata è a Tripoli

Il dirottamento rivendicato dal gruppo di Abu Nidal

Il responsabile «è al Grand Hotel, stanza 401», ha detto il presidente - Gli «indizi» presentati contro la Libia - Ricostruite alcune fasi dell'irruzione nel Boeing

Nostro servizio
IL CAIRO — Uno dei capi dell'organizzazione terroristica responsabile del dirottamento del Boeing è a Tripoli, anzi «posso dirvi anche dove alloggia: al Grand Hotel, stanza 401». La clamorosa affermazione è dello stesso presidente egiziano Mubarak, che ieri si è intrattenuto con i giornalisti dopo una riunione con il ministro della Difesa Abu Ghazala (e dopo aver avuto anche un lungo colloquio con l'ambasciatore sovietico Alexandre Belongov). L'Egitto dunque alza il tiro nei confronti della Libia; e del resto prima della conferenza stampa di Mubarak il ministro Abu Ghazala aveva detto che il suo governo dispone di «alcuni elementi» sul coinvolgimento della Libia, che peraltro smentisce recisamente queste affermazioni.

Come si vede, Mubarak è andato più in là del suo ministro, aggiungendo che gli autori del dirottamento militano in un gruppo palestinese ribelle. Ma alla domanda se il capo del gruppo sia Abu Nidal, Mubarak non ha dato una risposta esplicita: «So — ha detto — chi è dietro le quinte, ma non posso parlarne in pubblico. Ogni cosa a suo tempo...».

Di una responsabilità di Abu Nidal aveva parlato ieri mattina un quotidiano di Beirut; nella stessa capitale libanese è stata resa pubblica una rivendicazione del dirottamento dirottato congiuntamente da una sedicente «organizzazione dei rivoluzionari egiziani» e dalle «brigade rivoluzionarie arabe»; e si sa che quest'ultima è la sigla con la quale sono stati rivendicati molti dei sanguinosi attentati compiuti, anche in Europa (e a Roma), dai terroristi di Abu Nidal. Lo stesso Abu Nidal — transfuga dall'Olp e condannato a morte da un tribunale palestinese — dopo aver avuto base per vari anni prima a Baghdad e poi a Damasco era stato dato mesi fa per morto, ma era poi ricomparso proprio a Tripoli, dove era stato ufficialmente ricevuto da Gheddafi.

A conferma del coinvolgimento libico, Mubarak ha portato altre due argomentazioni. Anzitutto ha detto che domenica pomeriggio il ministro degli Esteri Abdel Meguid si mise in contatto col collega libico Triki, il quale assicurò che la Libia «è incapace di azioni simili» (come il dirottamento) e promise di richiamare poco dopo per i suoi ministri, «e invece non l'ha mai fatto in secondo luogo, i dirottatori avevano chiesto — secondo Mubarak — di parlare con l'ambasciatore libico, e questi non è effettivamente all'aeroporto, ma fu subito richiamato a Tripoli dal suo governo. Tripoli a sua volta contesta questa tesi, e afferma che l'ambasciatore si è allontanato dall'aeroporto di Malta «perché si è trovato di fronte a colleghi di Paesi (Israele, Egitto, Usa) con cui non abbiamo relazioni diplomatiche».

I giornalisti hanno chiesto a Mubarak se l'Egitto prepara un'azione militare contro la Libia come rappresaglia. Il «rais» ha risposto: «Noi non siamo fautori di guerra, ma di pace. La guerra non è una cosa semplice. Non possiamo prendere con semplicità una decisione del genere. E poi, chi è il nostro nemico? Invece non l'ha mai fatto in secondo luogo, i dirottatori avevano chiesto — secondo Mubarak — di parlare con l'ambasciatore libico, e questi non è effettivamente all'aeroporto, ma fu subito richiamato a Tripoli dal suo governo. Tripoli a sua volta contesta questa tesi, e afferma che l'ambasciatore si è allontanato dall'aeroporto di Malta «perché si è trovato di fronte a colleghi di Paesi (Israele, Egitto, Usa) con cui non abbiamo relazioni diplomatiche».

I giornalisti hanno chiesto a Mubarak se l'Egitto prepara un'azione militare contro la Libia come rappresaglia. Il «rais» ha risposto: «Noi non siamo fautori di guerra, ma di pace. La guerra non è una cosa semplice. Non possiamo prendere con semplicità una decisione del genere. E poi, chi è il nostro nemico? Invece non l'ha mai fatto in secondo luogo, i dirottatori avevano chiesto — secondo Mubarak — di parlare con l'ambasciatore libico, e questi non è effettivamente all'aeroporto, ma fu subito richiamato a Tripoli dal suo governo. Tripoli a sua volta contesta questa tesi, e afferma che l'ambasciatore si è allontanato dall'aeroporto di Malta «perché si è trovato di fronte a colleghi di Paesi (Israele, Egitto, Usa) con cui non abbiamo relazioni diplomatiche».

Sulla meccanica degli eventi, Mubarak ha ripetuto cose già note, fornendo qualche dettaglio in più. Ha ribadito che il blitz è stato deciso quando si è constatato che non c'era più nessuna speranza di dialogo: «Se ci fosse stata anche la mini-



LA VALLETTA — Patrick Baker, americano, uno dei sopravvissuti della strage, mentre parla al telefono ai familiari. (Nel fondo) Un'altra passeggera, Tamar Arzi, ferita gravemente.

ma possibilità di dialogo, avremmo aspettato anche due o tre giorni». Ha rivelato che Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna avevano offerto proprie unità speciali, ma «abbiamo declinato l'offerta perché i nostri reparti speciali sono addestrati alle operazioni di combattimento in zone desertiche, non a quelle di tipo urbano che nessuno dei protettori sparati dagli assaltatori egiziani ha colpito i passeggeri o i membri dell'equipaggio». «Soltanto sette protettori sono stati sparati dai nostri uomini, e tutti hanno colpito i dirottatori». All'interno del Boeing sono penetrati in tutto sei assaltatori «di alta e sperimentata professionalità» e il primo ha perso una gamba per una bomba a mano dei terroristi.

Fonti militari del Cairo che hanno chiesto di mantenere l'incognito hanno confermato che il dispositivo militare al confine con la Libia è stato rafforzato con l'invio di truppe ed alleate dell'aeronautica. Al Cairo infine è giunta una delegazione dell'Olp per discutere con i dirigenti egiziani le ripercussioni della tragedia di Malta.



IL CAIRO — Il presidente egiziano Mubarak si congratula con il ministro della Difesa Ghazala.

Minacce all'Italia Stretta ai controlli

Vertice di ministri, polizia e «servizi» a Palazzo Chigi - Più sicurezza (e disagi) negli scali aerei e portuali - Gli immigrati

ROMA — Sarà più difficile viaggiare negli aeroporti e nei porti italiani. Controlli sugli stranieri ospitati nel nostro Paese verranno intensificati «senza criminalizzare nessuno», ha precisato il ministro Scalfaro all'uscita da Palazzo Chigi, «mantenendo la nostra tradizione di civiltà». Ma ciò non toglie che nel vertice di due ore con Craxi, Spadolini, Scalfaro, Andreotti, polizia e servizi segreti svoltosi al terzo piano, il «senno del poi» — dopo il gran brivido che anche negli aeroporti italiani è corso per le spalle degli addetti alla sicurezza durante il tragico dirottamento conclusosi a Malta — ha fatto prevalere toni improntati alla tempestività.

Ad aggravare le tensioni, sono venute le minacce di rappresaglia nei confronti del nostro governo lanciate, con un messaggio all'Ansa di Beirut, da un gruppo legato alla formazione terroristica «Fari», che reclama per presunti maltrattamenti ai danni di due «militanti arrestati, e poi, per altro, assolti in Italia. «Non posso valutare la gravità e l'attendibilità di tali minacce», ha dichiarato all'uscita Andreotti. «Voglio solo dire — ha aggiunto — che solitamente le cose cattive non vengono preannunciate».

Dove siamo più vulnerabili? A Fiumicino, a quanto pare, tutto bene, o quasi. «Siamo al di sopra degli standard del tutto il mondo», ha detto Scalfaro. Ora si tratta, però, di estendere i nuovi sistemi di controllo con i raggi X anche ad altri scali italiani.

La «sindrome Achille Lauro» permane: per la sicurezza nei porti siamo infatti ancora all'anno zero. Anche ai trasporti marittimi occorrerà estendere dunque controlli dello stesso tipo adottati negli aeroporti: metal detector per mero passeggeri; controlli anche per chi sale a bordo nelle tappe intermedie. Sarà più difficile pure lavorare sulle navi da crociera: il ministro Craxi ha, per esempio, ricordato come dall'inchiesta genovese sulla nave dirottata siano emersi diversi imbroglioni sull'imbarco del personale.

Ed una volta saliti sulle navi? Per adesso il comandante può incaricare singoli marinai di servizi di ordine pubblico quando accade qualcosa di grave. Adesso si sta studiando di estendere questa prassi anche in senso preventivo.

La parola «prevenzione» ha risuonato molte volte. E con toni polemici il responsabile dell'Interno ha ricordato ai suoi colleghi che esistono ancora diverse inefficienze che derivano da un cumulo di responsabilità incrociate dei vari dicasteri. «Occorre ancora mettere nero su bianco», ha dichiarato Scalfaro ai giornalisti, «le diverse competenze ed affidare un compito di sintesi politica al presidente del Consiglio». «Basta citare alcune increspature negli aeroporti: il responsabile della sicurezza è il direttore dello scalo ed a lui deve rivolgersi la polizia per operare, anche in momenti di crisi. Signorile, responsabile dei trasporti, ha fatto notare che qualche aggiornamento deve essere fatto con tempestività. «Per esempio occorre abolire — ha detto — alcuni accessi riservati agli addetti ai lavori. Già diciassette compagnie aeree hanno adeguato i loro controlli all'intensificarsi della pirateria, effettuando, o richiedendo alla polizia di frontiera misure speciali».

Molti particolari tecnici sono stati solo accennati. E sul piano futuro è rimasta la richiesta di stipulare nuovi accordi di cooperazione internazionale.

Dopo il massacro a La Valletta è prevedibile un salto di qualità anche in Italia? I responsabili dei servizi hanno minimizzato la notizia pubblicata in Francia, e ripresa da tutti i quotidiani italiani, secondo cui il Consiglio di Stato ha deciso di alcune increspature negli aeroporti: il responsabile della sicurezza è il direttore dello scalo ed a lui deve rivolgersi la polizia per operare, anche in momenti di crisi. Signorile, responsabile dei trasporti, ha fatto notare che qualche aggiornamento deve essere fatto con tempestività. «Per esempio occorre abolire — ha detto — alcuni accessi riservati agli addetti ai lavori. Già diciassette compagnie aeree hanno adeguato i loro controlli all'intensificarsi della pirateria, effettuando, o richiedendo alla polizia di frontiera misure speciali».

Vincenzo Vasile

Dal consiglio centrale dell'Olp nuova condanna del terrorismo

BAGHDAD — «Riconciliazione tra le differenti fazioni palestinesi, condanna del terrorismo, intensificazione della lotta armata all'interno dei territori arabi occupati da Israele e proseguimento dell'azione politica per l'organizzazione di una Conferenza internazionale sul Medio Oriente». Questi sono i punti essenziali del documento che il Consiglio centrale dell'Olp (un organo intermedio tra il Consiglio nazionale e il Comitato esecutivo) ha approvato ieri a Baghdad sotto la presidenza di Arafat al termine di diversi

giorni di lavoro. Il documento definisce le linee direttrici dell'Organizzazione.

Riguardo al primo punto, il Consiglio ha invitato i gruppi ostili all'attuale dirigenza sostenuti dalla Siria a rientrare nei ranghi dell'Olp ed ha proposto in merito l'organizzazione di una conferenza «senza condizioni preliminari», «con un ordine del giorno aperto» alla quale dovrebbero partecipare tutte le fazioni. Sul terrorismo, il Consiglio ha sottoscritto la «Dichiarazione del Cairo» con la quale Arafat ha condannato «tutte le forme di terrorismo, di Stato, di gruppi, o di singoli individui contro innocenti o persone indifese in tutto il mondo».

È stato poi ugualmente ribadito il diritto del popolo palestinese «a resistere con tutti i mezzi nell'insieme della terra occupata». Il Consiglio ha anche approvato una risoluzione sulla «Dichiarazione del Cairo» con la quale Arafat ha condannato «tutte le forme di terrorismo, di Stato, di gruppi, o di singoli individui contro innocenti o persone indifese in tutto il mondo».

Migliaia di ragazzi in lacrime per Biagio

Da tutte le scuole di Palermo diecimila studenti sono usciti per portare un fiore sulla tomba del loro compagno morto sotto le ruote di una auto-scorta dei carabinieri - Ma senza qualunquismi

Dalla nostra redazione
PALERMO — Gigli e giadoli per Biagio Siciliano, finito a 14 anni sotto le ruote di un'Alfetta impazzita. E come lo ricorderà la memoria di una città sconvolta dai lutti, amareggiata dalle tragedie, in qualche modo abituata, anche se ora non ce la fa più, a convivere con gli incubi e il terrore? «Ci piacerebbe tanto che il nome del nostro compagno di scuola venisse scolpito sulla stessa lapide dove sono già stati incisi i nomi di troppe vittime della mafia». Parole semplici, forse un po' ingenui.

Le pronuncia Roberto, 15 anni, studente del «Meli», il liceo classico di fronte al quale si è verificata l'ennesima sciagura, ma rendono bene l'idea di questa protesta pulita di ieri, mai turbata dagli slogan qualunquistici.

Ieri, molti di loro non sono mancati all'ultimo appuntamento con Biagio, a Capaci, il paesino di Palermo dove si sono svolti i funerali. Da Capaci a Palermo, Biagio, ogni giorno faceva avanti e indietro sulla corriera perché gli piaceva studiare e perché — come raccontano ora i suoi genitori (il padre un operaio dell'Italtel) spezzati dal dolore — «era il più intelligente di tutta la famiglia». Da un paio di ospedali, il Civico e Villa Sofia, si susseguono i bollettini che informano sulle condizioni dei 23 feriti: rimangono gravissimi Maria Giuditta Milella, Pierluigi Lo Monaco, Calogero Geraci, tutti giovanissimi. L'inchiesta è stata affidata al sostituto Domenico Signorino. Il magistrato dovrà ricostruire come è andata, verificare se sia fondata la voce di popolo secondo la quale un'automobile ignorando l'alto di un vigile urbano andò a cozzare contro l'auto di coda del corteo al seguito dei giudici istruttori, Paolo Borsellino e Leonardo Guarnotta. Ma questa volta l'aspetto giudiziario della vicenda non viene seguito con particolare interesse.

Per il senso comune, infatti, la tragedia ha una spiegazione pur troppo semplice, e una prima sentenza è già stata emessa: le auto blindate corrono a velocità proibitive e nelle ore di punta; la lotta alla mafia non può mai giustificare l'uso di tecniche e mezzi che rappresentano un rischio continuo per la popolazione. Ieri si è cominciato a discutere proprio di questo, di come assicurare la difesa agli uomini più esposti evitando nello stesso tempo che Palermo si trasformi in una gigantesca terra di nessuno, attraversata da equipaggi che — inevitabilmente — si sentono la morte addosso. Ieri sera, riunione all'Assemblea regionale siciliana dei rappresentanti dei gruppi parlamentari, alla presenza del presidente dell'Assemblea, il socialista Salvatore Lauricella e del sindaco, il dc Leoluca Orlando Cascio. Per oggi è convocata dal prefetto una riunione alla quale parteciperanno i magistrati della Procura, dell'Ufficio Istruzione e i capi della Corte.

In una giornata tanto carica di emozioni e interrogativi il punto di vista posto dagli studenti ieri al prefetto Angelo Finocchiaro, sembra quello più concreto e fattibile: «Evitate che le auto di scorta corrano soprattutto nelle ore di punta, studiate dei percorsi alternativi». La proposta sarà discussa, come sarà esaminata la possibilità di un addestramento migliore e di turni meno massacranti per gli autisti, accorgimenti insomma che restituiscano almeno una parvenza di tranquillità. Ma proprio parlando con gli studenti, i quali

comunque ci tengono a ribadire di «non essere né contro i magistrati né contro i poliziotti che invece fanno il loro dovere», si scopre che qualcosa con funziona nello stesso meccanismo della tutela. Lo ha detto un giudice istruttore di polizia, lo ripetono con acrimonia i benpensanti che scrivono ai quotidiani cittadini: per molti la scorta è divenuta uno status symbol. Alcune scorte appaiono ingiustificate agli occhi dei più, senza per questo voler puntare il dito contro nessuna personalità in particolare. Di scorte a Palermo ne circolano quasi una cinquantina e sono molte le richieste che attendono di essere evase.

La polemica non è nuova. Un criterio nuovo da adottare però ci sarebbe, ripetono in molti in queste ore: controllare almeno, ma in modo severo, che le auto blindate che corrono all'impazzita trasportino veramente il potenziale «bersaglio».

Saverio Lodato

«Contro la mafia, ma con la gente»

Dal nostro inviato
PALERMO — Stavolta il corteo dei ragazzi è aperto da una ghirlanda di fiori. Stavolta non ci sono slogan né canti. Ma c'è chi porta un garofano e chi giadoli, comprati raccogliendo cento lire e cento lire, con una colletta in strada.

Sono arrivati — di prima mattina — a migliaia, davanti al liceo Meli, da quasi tutte le scuole di Palermo. Uno scolorito che nessuno ha proclamato, ma — dice più d'uno — «come potevamo oggi far lezione?».

La pensilina della tragedia è lì, di fronte al liceo. Una macchia larga di vernice e un mazzetto di fiori segnano il punto dove una delle Alfette della scorta di due giudici antimafia ha falciato Biagio Siciliano, che è morto sul colpo, ed altre decine di studenti che — appena usciti di scuola — aspettavano l'autobus.



PALERMO — I genitori di Biagio Siciliano seguono la bara del figlio

I liceali entrano nel loro istituto con i volti sconvolti. Si cercano, si abbracciano con più calore degli altri giorni. Tutti hanno gli occhi lucidi. Alcune ragazze si tengono strette per mano e — appena varcato il portone d'ingresso — si lasciano andare e piangono. Nessuno va in classe. Si riuniscono tutti nella palestra.

Costantino Visconti, uno dei protagonisti di questo «movimento dell'85», eletto con centinaia di voti rappresentante di Istituto, si misura (gli occhi lucidi più degli altri) con un'assemblea che non avrebbe mai voluto fare.

Fuori restano gli altri, quelli di tutte le altre scuole di Palermo: feriti anche loro, sconvolti anche loro. E alle prese con chi cerca di approfittare perfino del loro dolore per dare un colpo alla lotta alla mafia. Ecco quindi un volantino di autonomi (firmato «Area antagonista») che se la prende con «la logica di militarizzazione che ha trasformato Palermo in una piazza d'armi dove tutto è permesso a chi indossa una divisa» e dove «tutto è giustificato dalla folle volontà di proseguire una corsa perché la finta ed inutile protezione di un magistrato a questo punto vale qualsiasi prezzo». Mentre il «Giornale di Sicilia», il quotidiano del mattino — dopo aver definito, senza esitazione, Palermo «la città delle sirene a morte» — si dice spaventato e preoccupato «da certi propositi di proteste a colpi di cortei e assemblee. Servono poco ad avere risposte — scrive in prima pagina — e possono servire molto a chi nella lotta alla mafia in certi cortei può essere tentato di inserirsi strumentalmente. Insomma — è il succo del messaggio — questo ragazzi si rassegnano, passivamente, al

colmi. Il traffico scorre a stento. Le auto di scorta passano ugualmente, ma a venti all'ora. Qualcuno grida «assassini» quando sulla ghirlanda vola un grido isolato. Nei capannelli di ragazzi è un fitto parlare: «Non possiamo criminalizzare le scorte, fanno una vitaccia anche loro»; «Sì, ma ieri per obbedire agli ordini non hanno esitato a manganellare chi cercava di soccorrere i feriti. Né tutti i commenti sono così «politici»: «A livello di cambiare, bisognerebbe cambiare», dice una ragazzina di 14 anni; «La gente qui è disperata», cerca di spiegare un'altra. E un'altra ancora, esultante e blonda: «Insomma che facciamo? Un corteo per tutto? O per protesta? O per che cosa? Io credo che, a livello di coscienza, non siamo bene maturi».

Così parlano. E intanto escono dalla villa e occupano tutta via Libertà. Ormai saranno 10 mila e altri si aggregano lungo il corteo diretto in Prefettura, alla famosa villa Wittacker, l'ultima residenza del generale Dalla Chiesa.

Si siedono tutti per terra, davanti alla Prefettura, dopo aver deposto al centro la ghirlanda e i fiori. Una delegazione di sette o otto sale dal prefetto. Sono stati scelti nel corso della manifestazione. Per chiedere cosa? Quella che loro chiamano «la razione di pane delle scorte» e cioè che evitino, il più possibile, il centro cittadino e che, comunque, l'attraversino a velocità moderata e non nelle ore di punta.

Il prefetto, Angelo Finocchiaro, li riceve e parla a lungo con loro. Assicura che cercherà di «contemperare le diverse esigenze». La delegazione scende e riferisce. Il dolore, la rabbia non sono sblotti: «Ci vogliono sempre i morti — dice uno — per far capire le cose?».

Fuori da villa Wittacker — ora che quasi tutti sono tornati a casa — sono straziati capannelli. Agenti in borghese parlano con un gruppo di studenti rimasti lì. E fanno lezione di educazione civica. «Ma anche a voi — dicono — in che modo si può dire lo fa fare? Ammazzano anche voi. La mafia è dappertutto e vince sempre».

«No — risponde uno dei due poliziotti — la mafia si può battere. Non è vero che è impossibile vincere. Altrimenti ci anche voi, ma lei sembra così evoluto...».

Rocco Di Biasi